

---

**Borghi, R. (2020), *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Milano, Meltemi, pp. 263**

Marta Panighel

“Non siamo tutte<sup>1</sup> sulla stessa barca” (p. 34). La consapevolezza ri-portata dolorosamente in primo piano da questi mesi di crisi pandemica globale, è una delle tesi alla base del nuovo libro di Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio*. Ogni tentativo di riassumerlo o descriverlo sarebbe parziale e incompleto, perché si tratta di un testo denso e rivoluzionario, che segna un prima e un dopo: da qui in avanti non sarà più possibile (ri)produrre un tipo di sapere coloniale/colonialista proclamando “la propria *innocenza*” (p. 60): con le parole di Borghi, “l’inconsapevolezza non è più possibile” (p. 22).

A partire dalla “proposta decoloniale” (p. 40) di Aimé Césaire, Frantz Fanon, Léopold Senghor e Gloria Anzaldúa, l’autrice ci consegna una meta-riflessione sulla produzione del sapere occidentale che ne ritraccia le genealogie coloniali, dimostrando come esse permangano nei tentativi (falliti) di ribaltarle. La critica di Borghi ai paradigmi del post-modernismo e del postcolonialismo – i quali non sono riusciti ad “andare fino in fondo” (p. 60), a “tradire l’accademia” (p. 66) prendendosi “il rischio di vedere minata la propria legittimità” (p. 60) – non è un semplice esercizio di stile, ma quello che lei stessa definisce

---

<sup>1</sup> L’autrice utilizza questa formula/strategia (tutte, altrie, statie etc.) per aggirare l’*impasse* del falsamente neutro maschile universale e del binarismo di genere della lingua italiana.

un passaggio “all’azione diretta” (p. 22) compiuto a partire da sé. Perché se decostruire il sapere dominante non è sufficiente a ribaltare il potere che lo alimenta, “bisogna trovare il modo di *agire* per trasformare il mondo” (p. 106). Il libro che ne risulta non è un *trattato* di decolonialità femminista, ma un *esercizio* di “decolonialità del privilegio” (p. 18), un manuale pratico di istruzioni fatto di materialità dei corpi, tentativi, delusioni, esperienze collettive, gioia. È un libro *gender fluid*, che si trasforma in modo armonioso dal saggio al kit di costruzione di un caleidoscopio decoloniale, dal bignamino al *flashback* di una performance postporno, dalla geniale intervista che l’autrice immagina di fare a Monique Wittig al manifesto della brigata Scrum (Streghe per un Cambiamento Radicale dell’Università Merdosa), fino al florilegio su femminismo e decolonialità a cura di Carolina Topini che conclude il libro, insieme a due appendici di approfondimento.

Più di tutto, però, questo libro è una vera e propria autocoscienza accademica che arriva, spiazzante e necessaria, come tutte quelle condivisioni collettive che ti fanno scattare dentro un click<sup>2</sup>. Geografa che ha fatto del (suo) corpo un luogo di sperimentazione e auto-inchiesta, indagandolo “come spazio, come strumento di resistenza, laboratorio e veicolo delle relazioni” (p. 31), l’autrice riesce perfettamente nell’operazione di rendere opaca la trasparenza del soggetto produttore di sapere. Dimenticatevi (o estirpate) il ventriloquo accademico che cerca di farci credere che a parlare non sia il ricercatore (neutro), ma la Scienza: qui la voce narrante arriva chiara e diretta dal corpo – istituzionale, sovversivo, lesbico, malato – di Borghi, che sta al centro del palco come in una delle sue performance postporno.

Quanto il suo corpo, “intriso di collettività” (p. 23), Rachele Borghi ci regala un testo corale: ci fa entrare nella sua biblioteca e ce la legge (spesso traducendola) come in un audiolibro di quelli che ci siamo scambiate durante la reclusione causata dal coronavirus<sup>3</sup>. “Per chi è considerata legittima produttore di sapere, farsi capire è un atto politico” (p.

---

<sup>2</sup> Mi è capitato di recente di pensare la stessa cosa di un altro testo che riflette sulle modalità di (ri)produzione del sapere accademico disponibile al link: <https://www.che-fare.com/balzano-ricerca-precaria-universita/> (ultimo accesso: 5 maggio 2020).

<sup>3</sup> Qui potete trovare il progetto del collettivo femminista e antifascista bolognese *Mujeres Libres*, inclusi due estratti del libro qui recensito: <https://mujeres-libres-bologna.noblogs.org/sisterioleggoperte/>. Al seguente link, inoltre, si trovano alcune letture fatte dall’autrice Rachele Borghi: <https://soundcloud.com/rachele-borghi/tracks> (ultimo accesso: 5 maggio 2020).

177): e allora basta con le bibliografie infinite, con i sotto-testi e le strizzate d'occhio che per coglierle devi aver letto tutti i libri citati, e magari anche qualcuno di più. Rachele Borghi ci fa dono generoso del suo sapere, condividendolo, desacralizzandolo, mettendoci in mano ritagli di testo come in uno dei suoi laboratori su Monique Wittig. Allo stesso modo della compagna di classe (porno)secchiona che ti passa i suoi appunti o ti fa copiare perché non le interessa essere l'unica brava e anzi, le piace mettersi a servizio della sua comunità, quando e come può.

Tutte le carte sono sul piatto, ed è ora di farci i conti. Dalla sua posizione di privilegio di professoressa alla Sorbona di Parigi, Borghi intraprende il suo viaggio lasciandosi prendere per mano da bell hooks: decide di sfruttare il suo (margine di) potere per *hackerarlo* (p. 106), per “*usarlo e non agirlo*” (p. 186) come uno “strumento di resistenza e di sovversione all'interno del sistema dominante” (p. 18). Si mette in gioco con i suoi studenti, rivelando i suoi “limiti, le debolezze e le difficoltà epistemiche” (p. 19); fa *coming out* ammettendo di aver faticato a capire Judith Butler (p. 18); trasforma le conferenze accademiche in performance postporno (pp. 167-168) e subisce le conseguenze per la sua diserzione al disciplinamento. “Non si tratta di cancellare il potere che l'istituzione ci assegna; piuttosto di visibilizzarlo, di metterlo in discussione, di aprire uno spazio di parola collettivo” (p. 186). Lo spazio è stato aperto, ed è ora di utilizzarlo.